Puntata 40. SERIE I. Volume 4.

L'APE DRAMMATICA

RACCOLTA

DI TRAGEDIE, DRAMMI, COMMEDIE E FARSE

EDITA PER CURA DEI FRATELLI

VINCENZO E CAVALIER SALVATORE DE ANGELIS

(di Francesco)

—

PREZZO

per gli associati centesimi trentacinque, pei non associati lire due

—

UN MATRIMONIO CIVILE

RECENTE DRAMMA IN QUATTRO ATTI

AVVERTENZE

1.ª Detta raccolta esce in serie. Ciascuna è composta di sessanta puntate, che si possono riunire in cinque volumi. Ogni mese viene alla luce una o due puntate.

2.ª L'associazione è obbligatoria per una serie. Gli associati di Napoli pagano all'atto della consegna; quelli di provincia in cinque rate anticipate: ogni rata è di lire cinque, incluse le spese di posta. Per l'estero, franco di porto, lira italiana una a puntata: pagamento anticipato dell'intera serie.

3.ª Le associazioni si ricevono presso l'editore cavalier Salvatore de Angelis (di Francesco) Rosario di Palazzo 25, Napoli. I ricevi pei pagamenti anticipati (pei soli associati di provincia e dell'estero), non sono validi se non firmati da lui e con bollo a secco. Vaglia, lettere, plichi, manoscritti (che non si restituiscono) ecc., si spediscono franchi di posta allo stesso.

Deposito generale, vico Rosario di Palazzo 25. Succursali: presso Felice Perrucchetti, strada di Chiaia 110 e presso il Gabinetto di lettura, Conte di Mola a via Roma 114, Napoli. A Roma, presso la libreria economica e teatrale, via Governo vecchio 20. A Genova, presso Antonio Lovati, via san Lorenzo 8. A Milano, presso Carlo Barbini, via Chiaravalle 9. A Parigi, presso Michel Lévy frères, Boulevards des Italiens 15.

NB. Pei soli librai di provincia *condizioni speciali*, ma pagamento SEMPRE ANTICIPATO.

NAPOLI

Gli editori dell' *Ape drammatica*, per aderire alle *moltissime* richieste dei loro egregi associati, hanno finalmente deciso l'esimio drammaturgo e poeta signor *Alfredo Morgigni*, di far pubblicare nella puntata quarantaduesima di detta raccolta, il suo tanto applaudito dramma storico:

PIER CAPPONI

premiato nel 1864 al concorso bandito dall' *Associazione nazionale italiana degli scienziati*, *letterati ed artisti* in Napoli, rappresentato con strepitoso successo la prima volta in Napoli al real teatro del Fondo, dalla drammatica compagnia *Majeroni*, replicato sempre con entusiasmo a Trieste, Livorno, Bologna, ecc.; e *proibito* dalla censura di Firenze.

Nel *Giornale di Napoli* del 21 aprile si legge:

La reale associazione dei *Benemeriti italiani* di Palermo, con diploma del dì 17 corrente mese, si è degnata nominare a suo *Membro corrispondente* il cavalier Salvatore de Angelis (di Francesco), conferendogli la medaglia d'oro di prima classe.

Produzioni già edite

Le cipolle, commedia di Francesco Fulco. *Salvator Rosa*, dramma di Federico Riccio. *Michelangelo Buonarroti*, dramma di Domenico Bolognese. *I vicini*, scherzo comico di Bartolomeo Passaro. *Due cani dietro a un osso*, commedia di Michel e Choler. *Lo Spagnoletto*, dramma di Carlo Tito Dalbono. *La corrente*, commedia di Raffaele Colucci. *L'amore in villeggiatura*, commedia di Filippo Mèlisa. *Ugo Capeto*, tragedia di Salvadore Mormone. *Un deforme*, dramma di Federico Riccio. *Altro è dire altro è fare*, commedia di Vincenzo Corsi. *Un idillio*, scherzo comico di Lorenzo Rocco. *Giuseppina Bonaparte*, dramma di Domenico Bolognese. *Chi ostacoli non cura, vittoria si assicura*, proverbio di Ernesto Francesconi. *La donna tira più che cento buoi*, proverbio di Demetrio Duca. *Gioie intime*, commedia di Oreste Ricci. *Rembrandt in famiglia*, commedia di Michele Cuciniello. *Il matrimonio d' un morto*, commedia di Leopoldo Corbino. *Tre cappelli da donna*, scherzo comico di Lafargue e Siraudin. *Alamanna*, dramma di Raffaele Colucci. *Maria de' Medici*, dramma di Domenico Bolognese. *L' inquisizione di Spagna*, dramma di Giuseppe Ricciardi. *Le vittime del danaro*, commedia di Edmondo Gondinet. *Un testamento per riparazione*, commedia di Federico Riccio. *Un viaggio per gelosia*, commedia di Adamo Alberti. *Una signora che si aspetta*, monologo di G. G. Montjoye. *La Fornarina*, dramma di Pier Angelo Fiorentino. *Una luna senza miele*, scherzo comico di Leopoldo Corbino. *Le noci*, commedia di Filippo Mèlisa. *Pietro Maubert*, dramma di Adriano Décourcelle. *Guard' a voi!* scherzo comico di Antonio de Lerma. *Lucrezia Borgia*, dramma di Vittore Hugo. *Camoens*, dramma di Domenico Bolognese. *Leggerezza*, commedia di Raffaele Colucci. *Sovra l' ingannatore suol ricader l' inganno*, proverbio di Gaetano de Leonardis. *Il corno di Barba-blu*, commedia di Vittorio di Saint-Paul. *La pena capitale*, dramma di Francesco Garzilli. *Pietro Davigi*, dramma di Federico Riccio. *Mia moglie ha i calli!* scherzo comico dal francese. *Pergolese*, dramma di Gennaro Bolognese. *La montanina svizzera*. dramma di Domenico Bolognese. *La notte degli schiaffi*, commedia di Bayard. *La duchessa di Bracciano*, dramma di Francesco Gaston. *Le insidie dorate*, commedia di Arturo di Beauplan. *Ragazza che dura non perde ventura*, proverbio di Filippo Mèlisa. *Felice senza cerimonie*, scherzo comico di Lorenzo Rocco. *Rachele Morland*, dramma di Gaetano de Leonardis. *Un boja ed un Pezzente*, dramma di Salvatore de Angelis (di Francesco). *I due calligrafi*, scherzo comico dal francese. *Uno sbadiglio*, commedia di Filippo Mèlisa. *Un matrimonio civile*, dramma di Francesco Garzilli.

UN

MATRIMONIO CIVILE

DRAMMA IN QUATTRO ATTI

DI

FRANCESCO GARZILLI

Rappresentato la prima volta in Napoli al teatro dei Fiorentini dalla drammatica compagnia *Alberti*, la sera dei 20 novembre 1873 e replicato nelle sere successive.

NAPOLI 1874
EDITORI VINCENZO E CAV. SALVATORE DE ANGELIS (DI FRANCESCO)
Vico Rosario di Palazzo 25

PERSONAGGI

Contessa Gemma Doni, vedova della Torre (23 anni)
Ludovico padre } di Gemma
Caterina zia }
Carlo Doni, nipote di Ludovico (24 anni)
Ernesto Gigli, giornalista (30 anni)
Giovanni de' Landi, giornalista (25 anni)
Ester, poetessa (25 anni)
Maria, figlia di Ester (anni 5 e mezzo)
Giacomo Villani, negoziante (68 anni)
Roberto (22 anni)
Alfredo (23 anni)
Don Fulgenzio (50 anni)
La signora Giulia, moglie di don Fulgenzio (27 anni)
La signorina Clelia, sorella di Roberto (19 anni)
Un vicesindaco di Firenze (30 anni)
Un medico
SERVI DI CASA DONI
SERVI DEL SIGNOR VILLANI
IL FATTORE DI CASA DONI
UN SEGRETARIO MUNICIPALE
UN IMPIEGATO
UNA ASSISTENTE DELL' OSPEDALE

L' azione è a Firenze. Atto secondo a Portici

EPOCA 1871

ATTO PRIMO

Salotto in casa Doni. È sera

SCENA I.

Ludovico, Caterina

Lud. *(va incontro a sua sorella Caterina che è seguita da un servo con valige)* Oh, bene arrivata, sorella Caterina. Come hai fatto a lasciare gli ameni tuoi colli pistoiesi, tu sempre schiva di venirtene qui a Firenze? Finalmente l' hai rotto il ghiaccio...

Cat. Ho inteso il pericolo, e sono corsa.

Lud. Pericolo!..... eh... non so capirti! bisogna che tu ti spieghi; siedi, sarai stanca.

Cat. Voleva domandarti se ti è ancor caro l'onore della nostra famiglia?

Lud. Bella domanda! Ho fatto professione, è vero, di non sofisticare sulle cose della vita, ma salvo sempre l'onore; nè dimenticherò di esser io Ludovico Doni. E chi potrebbe dubitarne?

Cat. Io, per esempio.

Lud. Tu, ma il tuo discorso è sibillino, e mi hai l' aria troppo austera.

Cat. E ne ho ragione. Eccotela la capitale dove il tuo fanatismo ti fa dimorare. Era possibile che ciò avvenisse nel nostro paese, dove ogni azione, ogni movimento è osservato e pesato da tutti? Qui invece è piena libertà e sfrenatezza. Va bene dunque il permettere a tua figlia Gemma di farsi corteggiare in quel modo che fa da quel disutilaccio, da quel nulla di buono del signor Ernesto, piovutoci non si sa da qual parte? Io sono informata precisamente di tutto, ed ogni giorno mi sento dire: come, signora Caterina, la vostra famiglia è tanto onesta, è tanto buona; e voi non ci provvedete?

Lud. Già già, capisco, i soliti amici intimi. Ma se è per questo sta buona Caterina. Innanzi tutto devi persuaderti che io non potrei imporre a mia figlia Gemma per molte potentissime ragioni: ha ventitrè anni, è la vedova del vecchio conte della Torre, ha beni proprii; il codice la toglie dalla mia potestà.

Cat. Ma vi è sempre la legge di natura; e questo tuo abbandono è colpevole.

Lud. Tutto al più potrei darle dei consigli, se li accetta... Ma nel fatto questo giornalista Ernesto è un ec-

cellente giovane, ha la gentilezza di venire a trattenersi qui con me tutte le sere. Lo vedrai tu stessa; ne sarai persuasa. Tu non sai quale prospettiva è la sua, niente niente egli potrebbe diventare in breve un deputato, un ministro.

Cat. (*con disprezzo*) Che!

Lud. Un ministro.

Cat. Per me! sarà sempre un vendi-chiacchiere per professione.

Lud. Sorella, tu sei indietro quattro secoli, chiamare così un giornalista; e non sai che essi sono gli apostoli della civiltà?

Cat. Io non intendo di offendere nessuno. Solo ti dico che ritengo che questo signor Ernesto abbia suscitate delle idee troppo poetiche nell'animo di Gemma, per vincerne il cuore, ottenerne la mano e possedere le immense ricchezze che ella ereditò dal vecchio conte. Ecco ciò che penso.

Lud. Vedi, vedi mia figlia che viene in costume d'amazone. Te la intenderai un po' con lei stessa.

SCENA II.

Gemma, Ludovico, Caterina.

Gem. (*in abito per cavalcare*) Oh zia.

Cat. Dammi un bacio, cara Gemma, si parlava appunto di te.

Gem. Di me?

Cat. Sì, ma non dispiacertene. Te lo dico aperto. Si criticava la tua condotta. Sai bene che la gioventù non ha l'occhio prudente della vecchiezza. Sarai vedova, ma hai sempre ventitrè anni, e certe cose non le capisci. Il mondo è cattivo.

Gem. Credo di comprendere le vostre allusioni. Forse voi parlate della mia amicizia per Ernesto Gigli. Vi dico con tutta franchezza, che, senza in nulla mancarvi di rispetto, io la penso diversamente.

Cat. E ti sembra regolare l'andare, il venire, il cavalcare sempre con questo signor Ernesto. Rifletti se debba essere un affare scandaloso quando ne giungono notizie fino a me, che vengo a bella posta per pregarti di badar bene a quello che fai. Credi tu che tutto ti sia lecito perchè non mancano i mezzi ad appagare i tuoi desiderii? Ma fossi tu sicura di restare sempre innocente e pura innanzi alla tua coscienza, lo sarai creduta dal mondo?

Gem. Zia, ma avete voi mai studiato il cuore di una donna, voi che viveste sempre ritirata dal mondo? Ricordatevi il mio passato. A vent'anni io fui sorpresa nei miei affetti, soffocata nei miei desiderii. Mossi dall'interesse vilissimo voi mi presentaste un vecchio quasi moribondo, ma ricco quanto un Creso...

Lud. Per questa parte non ci era nulla di male.

Gem. Quell' uomo, o meglio quella larva d' uomo non poteva amarmi, e quel matrimonio fu una brutalità... sì, una brutalità. Il mio cuore non seppe spiegarsi quel tumulto di mille sconosciuti movimenti. Era mestieri che avesse sentito una volta il moto distinto, ardente dell' amore.... è questa la reazione del mio cuore.

Cat. Dunque tu lo ami cotesto Ernesto?

Gem. Ve lo confesso, io lo amo. Ma ne conoscete voi i meriti? Bello, pieno di spirito, pieno d' ingegno, ammesso nelle più distinte società, stimato da tutti pei suoi scritti, pei suoi discorsi eloquenti, e poi gentile sempre, sacrificato per la nostra famiglia.

Lud. Credimi, sorella, per onor del vero non posso togliere nè aggiungere sillaba alla descrizione di Gemma. Non sai tu che egli è l' autore del progetto di abolizione del duello. Non te lo saprei spiegare, ma tutti lo lodano.

Cat. Uno sconosciuto di cui non si sa patria nè famiglia.

Lud. La patria sì.

Gem. Egli è un napoletano.

Cat. Quindi uno straniero per noi.

Lud. Adagio adagio; per sostenere a forza la tua tesi tu esageri le cose.

Cat. Non ha beni di fortuna.

Gem. Ed io ne ho oltre il bisogno.

Cat. Ma puoi esser sicura che egli ti ami?

Gem. Che mi ami? ma non me lo palesano i suoi sguardi, le sue parole, tutte le sue azioni.

Cat. E se egli amasse invece le tue ricchezze? Se fosse un secondo errore questo, come tu chiami il tuo primo nodo?

Gem. Non mi trafiggete co' vostri calcoli!

SCENA III.

Carlo e detti

Car. Carissimo zio... Voi, zia Caterina, mia cara e bella cuginetta. (*viene di buon umore e saluta tutti*)

Gem. Oh, come va, Carlo?

Car. Credevo di trovar qui anche il signor Ernesto.

Gem. Cugino, dateci conto della vostra diplomatica missione. Questa interessa non solo me, ma anche mio padre e mia zia.

Car. Mi disbrigo in due parole. Sapete quanto io sia nemico del matrimonio, non mi è venuto mai in idea, se non per odiarlo; ebbene, questa volta l'ho dovuto niente meno trattare.

Lud. Che! prendi moglie?

Car. Manco in sogno. Amico io di tutte le donne, non potrei tradirle certamente sposandone una, e poi l'avessi dovuta fare la corbelleria, eccola quella che avrei preferita. (*mostra Gemma*)

Gem. Grazie del complimento.

Lud. Ti prego di conchiudere e non fare le solite tue ciarle.

Car. Ma per conchiudere bisogna cominciare da qualche punto, mi pare. Ora... ci eravamo fermati al matrimonio. Dunque diceva che questa volta mi era toccato di trattarne uno.

Lud. Per chi?

Car. Bella! per mia cugina. Che! forse faccio il mezzano di tutte le donne? Ieri l'altro si parlava con la Gemma sul conto del signor Ernesto Gigli. Io con la mia franchezza le dicevo che un bel giorno non mi avrebbe più veduto.

Cat. Come!

Lud. Perchè?

Car. Perchè ero sicuro che mi sarei compromesso.

Lud. La ragione?

Car. La ragione ve la dico io. La sera sapete che frequento i caffè, tanto per non stare in ozio; ebbene, ogni volta mi tocca di sentire delle belle, anzi delle brutte sul conto di mia cugina e del signor Ernesto. Qualcuno bisbiglia pure sottovoce: adesso entra il cugino, e tutti mi guardano con ammirazione. Corbezzoli, ho detto io, ma ciò deve finire. Se mia cugina ama il signor Ernesto; se il signor Ernesto ama mia cugina, ebbene, si sposino addirittura. Se poi o l'una o l'altro non ama, lascino un po' stare queste dimestichezze, queste relazioni inutili. In fatti ho parlato prima a mia cugina, perchè andava preferita come donna e come milionaria. Mia cugina ha detto sì e voglio; allora sono stato dal signor Ernesto, gli ho fatto capire la falsa posizione e la necessità di allontanarsi, o di conchiudere qualche

cosa, ed anche il signor Ernesto ha risposto il fatale sì e voglio. Ed ora che essi vogliono non ci sarà più chi non voglia; e così le parole, le dicerie, gli scandali sono finiti.

Lud. E bravo mio nipote. Tu mi hai tolta una grande oppressione davvero.

Cat. Sarebbe meno male lo sposarlo.

Car. Cugina, stai sopra pensieri?

Gem. (*fra sè*) Le parole della zia! Se egli amasse le mie ricchezze!

Car. Cugina, ma che, ti ho magnetizzata senza avvedermene io?

Gem. No, continua, continua pure....

Car. Ma se ho finito.

Lud. Caterina, Carlo, ora che la tempesta pare svanita andiamo di buon umore a bere il caffè, ho la bocca avvelenata.

Car. Vedete i gusti! Eppure il Redi cantava:

> Beverei prima il veleno
> Che un bicchier che fosse pieno
> Dell' amaro e rio caffè.

Cat. (*a Gemma*) Son sicura che rifletti alle mie parole. (*viano tutti, meno Gemma che sta in meditazione*)

Car. (*guardandola*) Gemma.... stravaganze delle donne!

SCENA IV.

Gemma, indi un SERVO ed **Ernesto Gigli**

Gem. Se non mi amasse!

Ser. Il signor Ernesto Gigli. (*via*)

Gem. (*con passione*) Ernesto.

Ern. Contessa.

Gem. Ma non mi chiamaste sempre col mio semplice nome.

Ern. Sì, Gemma, perdonami...

Gem. Per una volta sola. Ma sarebbe curioso questo progresso, dopo ciò che ha manifestato mio cugino Carlo?

Ern. E che' cosa vi ha detto?

Gem. Quello che tu stesso gli hai detto.

Ern. Ah intendo; sono però venuto a dimandarvi scusa pel ritardo, e più perchè debbo lasciarvi per questa sera. Non ho ancora terminato le colonne del giornale che dovrà pubblicarsi domani.

Gem. Non sarai dei nostri al teatro?

Ern. Se sarò disbrigato, verrò un momento.

Gem. Ernesto, ma tu non sei del solito umore. Forse

mio cugino non seppe interpretare la tua volontà? Tu non mi ami!

Ern. Sarebbe possibile il non amarti? Ma non hai tu tutto l'incanto, tutto il fascino della bellezza che seduce, che attrae irresistibilmente, che costringe ad amare?

Gem. Ernesto, ma mi ami tu veramente? Ah, sollevami da un terribile dubbio. Non te ne adontare però, promettilo.

Ern. Che vorresti tu dire?

Gem. Io sono ricca, molto ricca. Se un giorno perdessi tutte le mie ricchezze, se fossi costretta a mendicare, mi ameresti tu egualmente?

Ern. Quali pensieri sono i tuoi!

Gem. Bada che io non ho mai amato. Fui sposa una volta, ma io, te lo giuro, non ho mai amato prima d'ora. Non scuotere la mia fede, tu mi uccideresti.

Ern. Gemma, mi addolori con le tue parole.

Gem. No, Ernesto, è che io ti amo.

Ern. E sta sicura nella mia promessa.

Gem. Ebbene, io mi affido ciecamente nel tuo amore. Dimmi, non puoi veramente restare questa sera? Il tuo amico Giovanni de Landi, non potrebbe egli supplirti?

Ern. È già abbastanza carico di lavoro, e se ritardo qualche altro istante vedrai che mi capita qui a darmi fretta.

Gem. Se è assolutamente impossibile farò io stessa le tue scuse con mio padre, Addio, Ernesto *(si stringono la mano: via)*

SCENA V.

Ernesto

Fatale incertezza! Qual cammino mi si dischiude? Diventare in un momento con una sola parola il padrone di quell'oro... di quei milioni d'oro... invidiato dai miei eguali... dai miei emuli... È la febbre nelle mie vene. Incredibile! Qual fortuna in breve tempo! Due parole dette a caso con la solita enfasi da giornalista, mi hanno procurato l'amicizia di una donna, la sua simpatia, il suo amore. Ma sposarla? Eppure solo a tal patto mi si concede di restare ancora in questa casa.... E potrò accettare? Chi mi fa la guerra qui dentro?... chi mi ha gridato, no? Non lo posso? E che sarà di me? Cadrò nel nulla. Sarà pubblicata la mia vergogna perchè io non ho come rispondere ai miei impegni, e sarò dileggiato dai miei stessi amici, quando dovrò implorarne il soccorso.

SCENA VI.

SERVO introducendo **Giovanni** e detto

Ser. (*mostrando Ernesto*) Eccolo. (*via*)

Gio. (*si accosta ad Ernesto che sta in profonda meditazione*) Che mediti, Ernesto?

Ern. Lasciami solo, Giovanni.

Gio. Io veniva per dirti che ho bisogno del tuo aiuto pel giornale, altrimenti non si fa in tempo.

Ern. Non posso per ora.

Gio. Che t' è avvenuto? Sei taciturno, e poco mi badi? Giovanni de' Landi non sarà più dunque il tuo amico, se hai un segreto e non glielo confidi? Ernesto vuoi sentire schietto ciò che penso? Da che si frequenta questa casa, parliamoci in confidenza, tu hai perdute molte tue buone qualità, per esempio ti sei reso un po' cupo, e ciò ti fa torto; nè so approvare quel corteggiare che fai alla contessa Gemma. Se vuoi seguire il mio consiglio, amico mio, ritorna alla mediocrità beata, come dice il Venosino.

Ern. Ritornare nell' avvilimento... nel nulla?

Gio. Non dico ciò; ma al lavoro, alla tua pace domestica, nel seno della tua famiglia...

Ern. Taci, non uccidermi con questi ricordi.... Chi è che mi parla... tu ... o la mia implacabile coscienza?...

Gio. La tua fisonomia è alterata... i tuoi occhi stravolti... Tu hai la voce tremante... ma parla, che ti avvenne?

Ern. (*in un quasi delirio*) No... non si può tornare indietro, il dardo è volato, ho deciso.

Gio. Mio Dio!... mi sembra alienato...

Ern. È necessario che tu lo sappi... Ma giurami... giurami inviolabile silenzio.

Gio. Te lo giuro.

Ern. Odimi. Non farmi niuna riflessione... È d'uopo di non aver mente... di velare il mio intelletto.

Gio. Parla.

Ern. Io... sì... sposerò.

Gio. Chi?

Ern. La contessa Gemma Doni.

Gio. Che!... Non è possibile. Ed obliasti che il curato d'un modesto villaggio presso Melfi ha ricevuto le tue promesse, i tuoi giuramenti di fedeltà. Che tu sei lo sposo di Ester innanzi a Dio?

Ern. Ma non innanzi alla società civile.

Gio. E che importa? Non è meno un vincolo di coscienza e di onore.

Ern. Che io infrangerò... perchè lo posso.

Gio. E che sarà di Ester, che sarà di tua figlia Maria?

Ern. Basta, Giovanni, per l'anima mia, aveva bisogno, tel dissi di non fare riflessioni, di soffocare il mio cuore; e l'ho fatto. Io calcherò questa via, me l'additi il cielo... o l'inferno. (*corre forsennato*)

Gio. (*seguendolo*) Ernesto.... Ernesto... Ma ad ogni costo, lo salverò.

FINE DELL' ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

Una pagoda nella villa del signor Villani a Portici. Cancello in fondo da cui si vedrà la villa e diverse porte. In mezzo al teatro vi sarà una tavola imbandita con lusso. Lumi sulla tavola ecc. È notte.

SCENA I.

All' alzarsi della tela la scena è vuota: si apriranno subito i cancelli nel fondo e verranno **Giacomo Villani** che avrà al braccio **Clelia, Don Fulgenzio** solo. **La signorina Giulia** al braccio del **signor Roberto**, **Alfredo** solo, altri INVITATI che non parlano.

Tutti. (*battendo le mani*) Sorprendente! Evviva il signor Giacomo.

Gia. Grazie, amici miei. È un piccolo divertimento che ho voluto prepararvi.

Ful. (*piano a Giulia*) Non voglio che tu resti col signor Roberto.

Giu. (*piano a don Fulgenzio*) Badate che vi osservano.

Ful. Maledette convenienze.

Gia. Signori, io vi domando perdono se non si è pronti per la cena; avrei creduto che vi foste ancora aggirati per la villa, riserbando per ultimo questa pagoda. Ma giacchè ci siete, parliamo un po' del nostro programma d' addio alla campagna e al caro cielo di Portici.

Alf. Ma perchè quest' anno ci lasciate così per tempo? Siamo quasi al principio di autunno, fa tanto caldo?

Gia. Eh, quanto volentieri prolungherei la mia dimora in questi luoghi d' incanto, ma i miei affari commerciali mi chiamano a Parigi. (*seguita a parlare con Alfredo*)

Rob. (*a Giulio*) Io mi prendo un gusto matto a vedere le mille smorfie che fa tuo marito, ogni volta che ti rivolgo qualche parola. Quanto è grottesca la gelosia!

Giu. Ma egli ha torto, quasi non fosse lecito a noi serbare l' amicizia che avemmo dalla prima età.

Ful. Questi ganimedi del diavolo!

Gia. Don Fulgenzio, state attento anche voi; vogliamo il vostro voto. Spiego il programma della festa.

Tutti. Il programma, il programma.

Gia. Qui, o signori, tanta è la nostra amicizia che possiamo figurarci di formare una sola famiglià.

Rob. Vada per la promiscuità di famiglia.

Ful. (*sottovoce*) Un corno!

Gia. Stabilisco prima la cena; che ne dite, don Fulgenzio?

Ful. Ben detto così. prima la cena. Nulla è possibile con la pancia vuota. Bisogna dar fondo a una dozzina di

bottiglie di sciampagna, mangiare le ostriche ed i tartuffi. Ah, sono il mio piacere i tartuffi.

Rob. Lo credo.

Gia. Dopo la cena discenderemo nelle barchette costeggiando queste care marine, al chiarore della luna nella piena sua luce, ed avremo in nostra compagnia degli eccellenti suonatori.

Ful. Approvo, approvo anche questo. (*a parte*) Io vado via con mia moglie.

Cle. Proseguite, signor Giacomo.

Gia. Stava raccogliendo i voti. Dunque, resta approvato?

Tutti. Approvato.

Gia. (*battendosi sulla fronte*) Balordo che sono, aveva dimenticato. Non va così.

Ful. (*sollecito*) Non vi sarà prima la cena?

Gia. Sì, per la prima.

Ful. Sono tranquillo.

Giu. V'è dubbio per l'andata nelle barche?

Gia. Neppure; ma non sarà per la seconda parte.

Rob. Fo riflettere che la legge fu votata all'unanimità.

Alf. E che monta, non vi è cosa più variabile del tempo e delle leggi.

Gia. Il non avere ancora osservata tra noi la signora Ester mi fece dimenticare, che durante la cena dobbiamo udirla improvvisare. È un saluto che promise di dare a questa campagna.

Alf. La signora Ester è valentissima per la poesia estemporanea.

Gia. Dopo il mare dunque la danza, si giuocherà, avremo anche i giornali per un po' di lettura; e così...

Rob. Non ci mancherà proprio nulla.

Gia. No; ci mancherà tutto, se voi non mi concederete il vostro gentile compatimento.

Alf. Come è che la signora Ester non è giunta ancora?

Gia. Per verità sono agitato anche io. Mi tacqui per non disturbare la festa, ma voi sapete quale trasporto, quale affetto paterno io m'abbia per lei, e per la sua piccola figlia Maria.

Rob. Intesi dire che forse raggiungerà suo marito a Firenze.

Giu. Ma è maritata veramente costei?

Rob. Mezzo sì, mezzo no; secondo i gusti e le opinioni.

Giu. Come a dire?

Già. Ella è maritata solo religiosamente, ma per particolari ragioni, e vi assicuro sul mio onore che è una donna onesta. Ritorniamo al nostro ordine del giorno.

Alf. Che io chiamerei ordine della notte, se lo permettete c'è tanto di luna piena.

Gia. Se si volesse stuzzicare l'appetito ancora più, facendo un altro piccolo giro, proporrei di andare verso il boschetto. Signor Alfredo, fate voi le mie veci (*gli dà Clelia*) mentre io do qualche altra disposizione per affrettare la cena; vi raggiungerò all'istante.

Alf. Ove vi piaccia andremo nei viali di Nettuno.

Ful. Nettuno! ho imparato che era il dio delle acque.

Rob. (*a Giulia*) Che bella idea. Voglio divertirmi io col signor Fulgenzio.

Giu. In qual modo?

Rob. Vedrai. (*vanno tutti via, meno Giacomo*)

SCENA II.

Giacomo

Questo ritardo d'Ester non mi è di buon augurio. Povera donna! quando penso ai suoi casi provo una pena nel mio cuore.

SCENA III.

Ester, Maria, Giacomo

Est. Vi saluto, Giacomo, perdono se mi son fatta aspettare.

Mar. Non è stata nostra colpa, caro papà Giacomo.

Gia. Vi rivedo e ciò mi fa piacere. Dammi un bacio, Marietta, io ti voglio del bene come ad una figlia.

Mar. Eh, vi dovremo lasciare. Partiremo domani per Firenze, andremo a trovare il babbo.

Gia. Partirete domani? (*con maraviglia*)

Est. Sì...

Mar. Papà Giacomo, dove sono gli altri invitati?

Gia. Nel viale di Nettuno. Va, va a divertirti.

Mar. Corro subito. (*Maria va nella scena battendo le mani*)

SCENA IV.

Ester, Giacomo

Gia. (*osservando Maria*) Cara fanciulla, come è bello il tuo sorriso.

Est. Perchè a lei non è dato conoscere gli affanni della vita!

Gia. Ma voi, Ester, siete troppo preoccupata. Ah! fu vero dunque il mio presagio che questo matrimonio col signor Ernesto vi avrebbe portata sventura!

Ern. E voi pure, Giacomo Villani, mi condannate? Non era Ernesto l'amico di casa mia fin da quando viveva mio padre; non lo amava io fin d'allora? E poteva, divenuta orfana, senza parenti, senza alcuno nel mondo, non riconoscere in lui l'unico mio sostegno? Voi mi dite che fu un errore lo sposarlo come di soppiatto, solo innanzi alla chiesa, perchè io ho privato, se non me, la mia povera Maria d'un nome riconosciuto ed onorato nella società? Ma era io libera, quando doveva scegliere tra un nom o la sussistenza, tra un nome o il pane... Sì; perchè sposando Ernesto innanzi alla legge avrei perduta una pensione che pure è l'unico retaggio che mi avanza dal povero ed onesto padre mio. (*piange*)

Gia. Ah, perdonatemi se vi ho recato dispiacere, non ne ebbi la intenzione. (*commosso*) Ditemi come vi siete determinata di partire? (*si stringono le mani*)

Est. V'è noto che Ernesto andò a Firenze per ottenere una qualche situazione. Nei primi giorni di sua dimora colà, fu esatto a segnarmi tutti i suoi progressi, e le speranze per l'avvenire migliore della nostra famiglia: esprimendo sempre il desiderio di affrettare il momento per pubblicare innanzi al mondo il nostro matrimonio. Dopo qualche tempo però venne interrotta da lui quella frequente corrispondenza, ed io in verità gliene espressi indicibile rammarico. Egli mi scrisse, son pochi giorni, una lettera con la quale mi faceva le sue scuse e mi palesava d'essere in relazione con una distintissima famiglia, e che la protezione di questa sicuramente lo avrebbe condotto al suo intento. Soggiungeva che quanto prima sarebbe venuto a riunirsi finalmente a noi, però m'avvertiva che doveva partire fra pochi giorni per la Germania, ove sarebbe rimasto parecchie settimane. Comprenderete quindi che io non ho saputo più resistere al desiderio di rivederlo, ora che per questo nuovo suo viaggio mi pare di esserne più separata.

SCENA V.

Don Fulgenzio, correndo tutto grondante acqua. Gli altri CONVITATI

Ful. (*cominciando a gridare da dentro*) Soccorso, soccorso.

Tutti. Che avvenne? (*vengono da diverse parti*)

Ful. (*uscendo*) Soccorso, soccorso. Questo è uno scherzo di cattivo genere... Non so che mi sia accaduto... Io sto tutto nell' acqua. Arrivo insieme con gli altri nel viale di Nettuno. Disteso per terra vi è il dio delle onde... sotto il suo piedistallo vi è scritto: non mi toccate. Doveva io dare ascolto a quella minaccia? Vado pel primo ad imprimere uno schiaffo a quel nnme di sasso, quando in un momento succede il diluvio universale, anzi peggio, perchè il dio sdegnato manda fiumi d' acqua da sopra il mio capo, da sotto i piedi, ai miei lati, tanto, che non so come sia uscito da quel laberinto. Ohimè. Temo di qualche malanno. Questa è una indegnità. Mi si doveva avvertire.

Rob. Non avete ragione di dir così se vi era scolpito l' avviso. Non mi toccate.

Mar. Povero don Fulgenzio.

Giu. Fulgenzio, ti prego di andare su a smettere quelle vesti.

Gia. Perdono, o signore. Ma ho il dovere di dichiarare che s' era dato avviso al giardiniere di chiudere le chiavi del giuoco del Nettuno. (*don Fulgenzio va via*) Non so come sia andata la cosa, ne prenderò stretto conto.

Rob. (*a Giulia*) Io fui che la dischiusi, ve lo aveva promesso.

Giu. (*a Roberto*) Fu eccessivo lo scherzo.

Cle. Qualche equivoco senz' altro,

Gia. Non se ne parli per ora. Vi presento la signora Ester; quasi tutti la conoscete per la sua valentia nello improvvisare. Non vi ricorderò le altre sue virtù per non mortificarla.

Est. (*saluta*)

Alf. Non sapevamo a che attribuire il vostro ritardo.

Est. Doveva terminare pochi versi per una mia amica che si fa sposa: era un sentimento del mio cuore perchè noi ci amiamo come sorelle.

Rob. Ci farete il regalo di recitarci i vostri versi, che dovranno essere bellissimi?

Cle. Il signor Alfredo mi ha detto tanto bene delle vostre poesie.

Est. L' amicizia è adulatrice sempre, ma io so bene la povertà delle mie idee, e poi non ho nulla terminato.

Gia. Non potete però negarci un brindisi alla cena.

Alf. Fu messo nel programma.

Est. Compatirete.

Rob. (*venendo dal fondo*) Signori, vi annunzio una triste novella.

Tutti. Quale?

Rob. Il mare si è fatto un po' alto ed inquieto. Non sarà facile andare nelle barche.

Ser. La cena è all'ordine. (*via*)

Ful. (*ritornando*) Arrivo in tempo.

Rob. Parola magica che fa risuscitare i morti.

Alf. Naturali e politici. (*siedono tutti e mangiano*)

Rob. Ma questa è una cena reale.

Gia. Grazie. È tutto quello che poteva.

Ful. Questo pasticcio è ampolloso.

Rob. (*a parte*) Come la sua pancia.

Ser. (*porta i giornali*) I giornali.

Alf. Dà qua, dà qua. (*servo via*)

Ful. Come arrivano poco a proposito i giornali.

Rob. Anzi, come una salsa per promuovere appetito.

Ful. Questa salsa di capperi vale tutti i giornali del mondo.

Giu. Vedete, Alfredo, chi fu scritturato al san Carlo per la nuova stagione?

Rob. E che fanno i fondi pubblici?

Cle. Che v'è di curioso nella cronaca interna?

Alf. Per carità, lasciate che anche io faccia buon viso, o meglio buona bocca a questa lauta cena. (*mette il giornale sulla gamba, legge e mangia*)

Gia. (*ad Ester*) Saggiate di questo... vi piacerà.

Est. Grazie.. non più.

Alf. (*ridendo*) Oh, oh, curiosa... Indovinate uno *chignon* per quanto fu venduto?

Ful. Per me li darei al fuoco.

Rob. Quaranta franchi?

Giu. Cento.

Alf. Nientemeno che cinquecento franchi.

Rob. Vi saranno poche teste a questo prezzo.

Gia. Ma si fa presto a riempir un giornale di questa roba?

Alf. Meno male così: ma se ne trova di tutt' i colori e di tutti i sapori. Sentite un po' che cosa lessi una settimana fa sopra un periodico dall' aria seria.

Giu. Che cosa?

Alf. Una predizione di un dotto astronomo. In parentesi, l' astronomo non era che la testa del giornalista.

Giu. Qualche stella con la coda.

Alf. No, perchè le stelle con la coda le abbiamo tutte in terra.

Giu. Un complimento o una satira?

Alf. Non me ne sospetterete la intenzione.

Gia. Dunque la predizione?

Alf. Eccola. — Era annunciata pel quindici del mese la fine del mondo addirittura.

Ful. Ed è accaduta?

Gia. Pare di no. (*tutti ridono*)

Rob. Ma bisogna stare in gambe perchè potrebbe accadere ai quindici di questo mese, o del seguente.

Alf. Come i numeri de' cabalisti vanno giuocati per tre volte.

Est. Quanta gioia, quanta serenità ed io ho la morte nel cuore.

Gia. Voi, Ester, non dite nulla? (*piano ad Ester*) State di buon animo.

Mar. Mamma, mi diverto tanto a sentire questi signori.

Alf. Ora sarebbe opportuno il brindisi.

Est. Perdonatemi.... ma io non credevo tanto inaridita la mia vena... mille idee confuse qui.

Ful. Per bacco.. bevete... è dell'eccellente *champagne*... tanti vini forestieri che vi faranno scendere nel petto Apollo con tutte le muse. Quasi quasi improvviserei io. Perchè sapete anch' io son poeta.

Giu. Non ci mancherebbe altro.

Tutti. Compiacetevi, Ester.

Est. Il volete, ma non sarà spontaneo il mio verso.... (*tra sè, raccogliendosi*) Sorridi, labbro mio, tu non devi turbare questo gaudio, sorridi. — Vi dirò qualche cosa alla buona ed in confidenza.

D'estranei vini un brindisi
Invan da me si chiese,
Io meglio scelgo farvelo
Del vino del paese,
Beviam, che alfin si perfido
Questo licor non è.

Ful. Chieggo perdono; preferire ai vini forestieri la roba ostra?

Est.

È roba nostra? *transeat*;
Ma è roba almen sincera,
Provammo già alla nausea
La roba forestiera;
Restiam contenti in grazia
Di quel che Dio ci diè.

Vedete in armi i popoli
Per un bicchier di meno:
Strappato ha la Germania
Di bocca al Franco il Reno,
Scontò il Culagna misero
La Secchia che rapì.

Tutti. Molto spirito.
Est.

Qui del *Gragnan* schiettissimo
Al grato vin commisto,
Ricolmeranno i calici
La *Lagrima di Cristo,*
E il bianco *Capri* e il *Procida*
Vini di vecchi dì;
Ovver dell' Etna ignivomo
Marsala e *Segestano*
Od il *Pugliese* o il *Calabro*
O il *Chianti* o l' *Astigiano,*
Montepulciano il nobile,
Che d' ogni vino è il re.

Tutti. Evviva i vini nostrani, evviva.
Est.

È ver che pur spumeggiano
Bottiglie di *Champagna*;
Ma beva alfin l' Italia
Vini di sua campagna;
Chè sempre i doni gallici
Sono di greca fè.

Rob. Beviamo al primato dei vini italiani.
Tutti. Al primato dei vini italiani.
Ful. De' vini italiani e forestieri. Ogni vino è nostro cittadino, Eh, fo pure io dei versi.
Alcuni. Proseguite, proseguite.
Est.

Mescete, orsù mescetelo
Quel vin nel mio bicchiero,
Facciamo al vin d' Italia
Un brindisi sincero
E cantiamo unanimi
Un dì che non morrà.
E a te beata Portici
Mandiam l'addio supremo...
Ma no; d'autunno al riedere
Noi qui ritorneremo.
E il labbro allor ripetere
Un altro addio saprà.

Tutti. Viva l'augurio, viva la poetessa.
Aef. Con molta semplicità e disinvoltura, è nobile poi quella idea di amore patrio!
Gia. Bravo di cuore, Ester.
Ful. Un brindisi al signor Villani che ci prepara questi diletti autunnali.

Tutti Alla salute del signor Villani.

Ful. Udite ora il mio brindisi. (*tutti ridono ed Alfredo annoiato legge il giornale*)

Già già mi scoppia il cranio
E sopra i piè traballo,
Tu, o vin, mi dài le chiacchiere,
Tu mi ammaestri al ballo; (*barcollando*)
A te disciolgo un voto
Nume... (*gli cade il bicchiere*) del terremoto.

Tutti. (*ridono*)

Ful.

Quando io bevo fo un sonno saporito
E dorme, dormo come...

Ah, la rima, la rima...

Gia. Come un ghiro?

Alf. Un serpente boa?

Ful.

Quando io bevo fo un sonno saporito
E dormo, dormo come...

Rob.

Un buon marito!

Ful.

Dunque il vin si può dir che è bello tanto,
Che vivi ci fa andare... al camposanto.

Tutti. Che razza di rime.

Alf. (*leggendo il giornale*) Mio Dio! quale infamia.

Cle. Che dite, Alfredo?

Alf. Leggete. (*passa il giornale*)

Ful. Uh, che caldo soffocante.

Rob. Possibile! (*leggendo il giornale che passa a Clelia*)

Alf. Zitto, che non l'oda Ester. (*segue un silenzio*)

Est. Signori, che avvenne? Perchè questo improvviso si- enzio? Qualche trista nuova v'è incontrato di leggere?

Alf. Nulla.

Est. E pure si direbbe che è così: voi mi rimirate tutti ttoniti.

Ful. Non ci badate... sarà qualche novella tassa.

Gia. Ma la mia curiosità mi fa associare alla signora ster. Vorrei leggere anch'io.

Alf. No, per ora.

Est. E perchè?

Gia. È giusto che vi spieghiate.

Rob. (*parla piano a Giacomo*)

Gia. Che! mio Dio! Ma no, no, è necessario che lo ppia... potrebbe in tempo apportarvi un rimedio.

Est. Signori, è dunque per me sola il mistero? M guarda dunque? Ah, se non volete portare lo scompiglio

nel mio cuore, lasciate che io pure possa leggere quel foglio.

Gia. Ma calmatevi prima.

Est. Dunque è vero che mi riguarda. Una disgrazia? abbreviate, abbreviate questa mortale incertezza, quest' ansia che mi distrugge. Ve ne prego, quel giornale...

Gia. Fermatevi.

Est. Il giornale. (*lo prende dalle mani di Alfredo*) Ma dov' è, dov'è questo veleno? (*legge*) «Notizie di Firenze. Un napolitano nuovo conte di Montecristo.» (*guarda intorno per capire se è quello*)

Alf. Ma lasciate, ve lo leggeremo noi.

Est. (*seguitando a leggere*) «Con piacere annunziamo la perdita d' un nostro confratello. Egli però non muore che nelle nostre file; e risuscita trionfante in quelle dell' aristocrazia, sposando una bella contessa milionaria. Ora che le pubblicazioni sono affisse vi do anche i nomi. Contessa Gemma Doni, Ernesto Gigli...» Ernesto Gigli! (*dà un grido e quasi non credendo a sè stessa legge di nuovo con gli occhi l' articolo*) Ernesto Gigli! (*cade svenuta*)

Mar. Mamma.

Gia. Quale stato!

Cle. Non ha più sentimenti.

Gia. E poi dite che i giornali non sono la peste del mondo.

Alf. Al contrario. Forse questa nuova potrà salvarla.

Gia. Comincia a scuotersi.

Alf. Confortatevi.

Gia. Siete in mezzo a persone che vi amano.

Est. (*in delirio*) Ernesto, tu tradirmi... e le promesse, i tuoi giuramenti!... Maria, tu piangi... figlia... oh, l' avvenire tu non lo comprendi... Ma sarà possibile tanta infamia?... Ernesto Gigli, se ho perduto il tuo cuore... tu non potrai togliermi il tuo nome, perchè è assurdo che la legge, la società possa permettere un simile assassinio. Io parto all' istante per Firenze.

Mar. Mi lasci sola, mamma.

Est. Figlia, figlia mia, abbracciami. Io vado a salvare il mio onore, il tuo nome. Giacomo, uomo generoso, mi offriste la vostra amicizia, il vostro appoggio, non è vero? Ebbene, io lo accetto come un dono di Dio. Vi affido mia figlia. Maria, non farmi piangere.

Mar. Non voglio lasciarti.

Est. Non intenerirmi... Voi piangete, signori... fo le mie scuse, ho turbato la vostra festa. Perdonatemi... Addio. (*bacia Maria, stringe la mano a Giacomo e parte*)

FINE DELL' ATTO SECONDO

ATTO TERZO

In casa Doni. Salotto riccamente addobbato ed illuminato

SCENA I.

Ludovico e **Gemma**

Lud. Oh, finalmente ecco tutto all' ordine, a momenti avremo qui l' uffiziale dello stato civile e si compiranno le formalità delle tue nozze. Pure vorrei farti una domanda. Sembra che io beva all'ingrosso, come suol dirsi, e c' è chi mi crede perfino un apata. Non è però così. La mia indifferenza è una maschera pel mondo, ma io sento tutte le affezioni di famiglia. E ti dico con amore di padre che ho osservato il tuo modo di comportarti da qualche tempo e ne traggo che tu non sei felice. (*controscena della figlia*) Non me lo negare... tu non sei felice.

Gem. Padre mio. (*piange*)

Lud. Oh, l' ho indovinato? Ma la ragione?

Gem. Non la so.

Lud. Hai tu veramente fiducia in tuo padre? Più che padre io sono stato sempre il tuo amico. Parlami schietta.

Gem. Io non ho nulla a dirti.

Lud. Fossi tu pentita di queste nozze?

Gem. Pentita io? Ma potrei esserla, se, libera nella mia volontà, prescelsi Ernesto a mio sposo? Chi potrebbe costringermi?

Lud. Fosti libera, è vero; niuno ha fatto pressione sulla tua volontà, ma ora col vicesindaco alle spalle ti potresti credere obbligata per le convenienze sociali a non tornare indietro ancora che tu lo volessi.

Gem. No, padre mio... ma il pensiere di abbandonarvi mi rende forse di cattivo umore. Fui pazzarella, romantica, come volete, non mai però mi sono discostata da voi anche nel primo mio matrimonio.

Lud. Non ti credo, intendiamoci, non perchè non creda al tuo amore per me; ma perchè ho letto in un libro santo che la donna è nata per lasciare la casa di suo padre e lasciarla col sorriso sulle labbra.

SCENA II.

Carlo e detti

Car. (*arriva di tutta fretta, fa riporre ad un servo diversi oggetti come fiori, ventagli ecc.*) Non ne posso più. Mia bella cugina, ecco, ecco arrivato il vostro treno *merci.*

Avete altra commissione a darmi? ora che il ferro è caldo, battete, battete. Intanto vi do conto del mio itinerario. E prima vorrei sapere se questi sieno più apparecchi da nozze o da viaggio? È una idea strana, sai, quella del signor Ernesto di sposare a grande velocità, e dopo due ora situarti come un automa in una carrozza di ferrovia e cominciare con un treno diretto il famoso viaggio da nozze per l' altro mondo, cioè pel nuovo mondo d' America, dove tutti gli spiantati corrono a cercare fortuna. Ma che razza di viaggio è cotesto? Cugina, a chi venne prima la bella idea? (*Gemma non risponde*) Cugina, ma tu sei già nell' altro mondo, non in America però, ma nella luna.

Gem. (*molto seria*) Hai adempito alle mie preghiere?

Car. (*contraffacendola*) Ho adempito alle vostre preghiere. Che faccia di *mementomo!* Eh, diavolo! Ci prepariamo ad un matrimonio, o alla morte? Eh, l'ho detto sempre io che il matrimonio è la più grande infelicità di questo mondo.

Lud. (*piano a Carlo*) Non cominciare con le tue freddure.

Car. Gemma, se le mie sciocchezze vi producono noia, mi studierò a divenire serio. Venite qua. Ecco queste pellicce, le ho comprate al primo negozio di Firenze, se non vi garbano però ho il patto di riportarle. Con esse potrete fare anche i viaggi in Siberia. Questi coralli poi, che bei coralli! erano fatti per una certa principessa, chiamatela Olga, ma il principe per causa di salute andò a prendere aria nel carcere dei debitori civili, ed ora i coralli adorneranno il collo d' una contessa più bella — perchè onesta... queste...

Gem. Grazie, Carlo, fa riporre ogni cosa nella mia stanza, va tutto bene.

Car. (*guardandola*) Credo anzi che vada tutto male! A proposito dimenticavo dirvi, che sono stato alla sezione municipale ed ho ottenuto che il signor vicesindaco si degni di favorirci in casa. A momenti lo vedrete coi suoi grossi libri ... Ma lo sposo non è ancora venuto? Egli doveva recare con sè quel suo amico Giovanni de' Landi a fare uno dei testimoni; perchè l' altro, già s' intende, sarò io. Degna parte per un povero cugino! Non ci riesco a farti ridere, è meglio di andarmene. Zio Ludovico, vorreste avere la bontà di venire a vedere se ho disposto tutto per bene? Addio, bella Gemma.

Lud. (*a Carlo*) Non vedi che ella soffre?

Car. (*a Ludovico, entrando*) Non ne capisco un acca.

SCENA III.

Gemma

Simulare, simulare anche con mio padre!... oh, è troppo, non posso resistere... Quella lettera anonima!.. no, calunnie! Qualche nemico di Ernesto. Ma è possibile che egli sia oppresso da debiti, e perciò solo faccia queste nozze! oh, quanto sarei infelice!

SCENA IV.

Ernesto e detti

Ern. (*ad un servo*) Se verrà il mio amico de' Landi, annunziatelo subito.

Gem. Ernesto.

Ern, Gemma, che veggo, i tuoi occhi sono arrossiti, tu hai dovuto piangere.

Gem. No, t' inganni, vedi, sono ilare. Ma dimmi, mi farai felice?

Ern. Gemma, la mia esistenza sarà un culto eterno per te, perchè tu sei un angelo, ed io ti amo.

Gem. Ernesto, tu non comprendi l' effetto dolcissimo che in me fa la tua parola d' amore. E saprò io confessare d' amarti? Figura, immagina, crea qualche cosa che non sia umana, qualche cosa celeste cui il labbro mal s' adatti a spiegare, questo è il mio amore ardente, immenso, perchè tu mi ritorni alla vita, tu mi ritorni ai giorni della mia giovinezza, che mi sparvero ignoti. Ma pure... senti, Ernesto, un turbamento, come una nube è passato per la mia mente, io non posso negarlo; il nasconderlo a te sarebbe una colpa.

Ern. E la ragione?

Gem. Te la dirò, amico mio. Una invidiosa bugiarda rivelazione sul conto tuo.

Ern. (*spaventato*) Rivelazione! Quale?

Gem. Una calunnia, sai, leggi tu stesso. (*glidà la lettera*)

Ern. (*al colmo dello spavento, legge*) Ah... i miei nemici infami... essi mi accusano di essere oppresso dai debiti e di non essere mosso dall' amore a queste nozze, ma dalla bassa speculazione; ebbene, voi, Gemma, decidete di me, una vostra parola e ogni cosa sarà distrutta, voi non mi vedrete mai più.

Gem. E crederesti tu al mio amore, se un dubbio solo avesse il potere di offuscarlo? Vuoi tu che io decida,

(*lacera il foglio*) ecco la mia decisione, dammi la tua mano, o Ernesto; e la mia confessione ti sia pegno del mio amore.

SCENA V.

Giovanni, servi e detti

Ser. (*annunziando*) Il signor Giovanni de' Landi.

Gem. Venite a proposito, o signore. Ci darete l'onore di assistere alle nostre nozze?

Gio. (*addolorato*) Abbiatemi per iscusato se mi ricuso, perchè dovrò partire tra mezz'ora.

Gem. Ce ne duole, ma non possiamo avercelo a male. Allora permettetemi che ne avvisi mio cugino per avere a tempo l'altro testimone. (*saluta Giovanni e Ernesto e via*)

SCENA VI.

Giovanni, Ernesto

Ern. (*lungo silenzio*) Ti ho fatto pregare io di venire, quando tu hai creduto di allontanarti da me nei momenti più difficili.

Gio. Io non poteva diventare il tuo complice.

Ern. Non sarai più dunque il mio amico?

Gio. Ti compiango nel fondo dell'anima mia.

Ern. E ricusi di stringermi la mano.

Gio. No. (*gliela stringe*) Se ciò vale il tuo pentimento.

Ern. Mi credi dunque un infame?

Gio. Non lo dico. Mi giova non definirti ancora.

Ern. Io parto questa notte.

Gio. Solo?

Ern. Non è più possibile; parto con la contessa (*Giovanni si addolora*) Ho bisogno di confidare ad un amico le cose mie. (*Giovanni fa un segno di ricusa*) Non credere una colpa l'accettare, anzi è un'opera onesta, che potrebbe in parte scusarmi agli occhi tuoi.

Gio. Non comprendo.

Ern. Io intendo di stabilire una pensione ad Ester conveniente per mantenersi in una decente posizione sociale; intendo di fare una dote a Maria che le basti per sortire un ricco partito ed assicurare il suo avvenire.

Gio. Se tu le offrissi tutto l'oro di cui vuoi divenire con male arte il padrone, se tu le dessi tutti i troni della terra a che servirebbe? Le ferite che si fanno nel cuore non si possono sanare con l'oro! E figurati pure che Ester **lo**

accetti; che ella faccia il sacrifizio di tutta sè stessa alla tua follia. Ma il nome di Maria ? la nascita di quella innocente fanciulla che la società dovrà riguardare con disprezzo, può essere sanata dal tuo oro ?

Ern. (*come volesse evitare il discorso*) Questo solo aveva a dirti.

Gio. E questo è nulla. Ah, Ernesto, hai tu seriamente considerato a quale stato riduci due innocenti, quale crudeltà è la tua ? Ma se deridi la tua coscienza, se a forza di deriderla e di combatterla speri di soffocarla, se sei giunto al più orribile scetticismo della colpa, potrai egualmente sopportare lo sguardo degli onesti che ti rimproveranno ?

Ern. Il mondo disprezza solo l' infelice ed il povero.

Gio. Ma se tu rivedessi Ester ?

Ern. Rivederla ! oh, non può essere, perchè io partirò questa notte. (*spaventato*)

Gio. E se prima tu l'incontrassi?

Ern. (*con furore*) Giovanni, che parli ?.., Ah, celi forse qualche mistero. Vien gente. (*reprimendosi*)

SCENA VII.

Carlo e detti

Car. (*ridendo di dentro, poi esce insieme a due impiegati che portano grossi libri per la formalità del matrimonio*) *Risum teneatis*, amici. Oh, no, no; ridete invece... A me le formalità fanno tutte lo stesso effetto... quei libroni e quelle mummie d'impiegati... Oh, signore, ci siete e ci resterete. (*a Giovanni*) Non monta che io abbia fatto venire per testimone il fattore di casa; un' altra mummia, in parentesi, lo manderemo via.

Gio. No, io vado via. (*parte*)

Car. Costui è un imbecille bello e buono ; mi pianta in questo modo... Signor Ernesto, mi spiegherete però...

SCENA VIII.

SERVO, **Ludovico, Vice-sindaco** e detti

Lud. (*entrando col vice-sindaco*) Oh, favorisca, favorisca, signor vice-sindaco. Andate ad avvisare la signora contessa e mia sorella Caterina. (*ad un servo che entra*) Noi vi esprimiamo i nostri più vivi ringraziamenti per averci favorito.

SCENA IX.

Caterina, Gemma e detti

Lud. Vi presento mia figlia e mia sorella. Il signor Ernesto Gigli. (*poi volgendosi alle stesse*) È il signor vice-sindaco che ci ha onorati.

Vic. Ho io il piacere di offrire i miei rispetti a queste nobilissime dame. (*si salutano tutti*)

Car. Io mi presento da me, essendo già conosciuto da vostra signoria. (*al vice-sindaco, poi vedendo il fattore che entra per testimone lo introduce. Questo fattore sarà un po' caricato ed entrerà con certa affettatura*) Che vi pare, zio Ludovico, di questo testimone improvvisato? È un tanghero, non è vero? (*al fattore*) Dritto, attenzione. (*il fattore ride goffamente*)

Ern. (*simulando l'impazienza*) Ove si voglia dare cominciamento alle necessarie formalità...

Lud. Sono a vostra disposizione. (*interrogando il segretario ed osservando i registri*) Avete adempito a tutte le formalità? Le pubblicazioni alle sezioni? Benissimo. Do lettura degli articoli, secondo prescrive il nostro codice. (*legge*) « Art. 130. Il matrimonio impone ai coniugi la obbligazione reciproca della coabitazione della fedeltà e dell'assistenza. »

Car. (*molto a bassa voce*) Sta scritto.

Vic. (*c. s.*) « Art. 131. Il marito è capo della famiglia. »

Car. Presunzione di dritto!

Vic. (*c. s.*) « La moglie segue la condizione civile di lui, ne assume il cognome ed è obbligata di accompagnarlo dovunque egli crede di fissare la sua residenza. Art. 132. Il marito ha il dovere di proteggere la moglie, di tenerla presso di sè e somministrarle tutto ciò che è necessario ai bisogni della vita in proporzione delle sue sostanze. »

Car. (*come sopra*) Sfido!

Vic. (*seguitando a leggere*) « La moglie deve contribuire al mantenimento del marito se questi non ha mezzi sufficienti. » Ora vi prego dichiararmi il vostro consenso. Signore Ernesto Gigli, ella acconsente di prendere per moglie secondo le leggi civili la signora contessa Gemma Doni?

Ern. Acconsento.

Vic. Signora contessa, ella acconsente di avere per marito il signore Ernesto Gigli?

Gem. Consento.

Vic. Ed ora, in nome del re, della legge...

SCENA X.

Ester, entrando disperatamente

Est. Ma non in nome di Dio.... (*alcuni servi vorrebbero impedirle d'entrare*) lasciatemi....

Ern. Che veggo !.. (*meraviglia generale*)

Lud. Chi siete voi ?

Est. Colei che ha solo il dritto di parlare in tal modo... Sono la moglie di Ernesto Gigli.

Tutti. Che !

Ern. Menzogna.

Est. Ed osi dirlo ? Ah, speravi di compiere il tradimento nel mistero della notte e nel silenzio... ma v'è un Dio, una Provvidenza che ti grida... basta fin qui... Credevi sottrarti ad ogni sguardo... ma non potrai resistere al mio... ed io, debole donna, sento quel potere che è bastante a farti piegar la fronte nella polvere... E la forza della innocenza sulla colpa.

Gem. Le parole di questa donna... Ernesto ?

Cat. Oh, vergogna !...

Car. La cosa potrebbe essere seria.

Lud. Parlate, Ernesto.

Ern. Ebbene, giacchè si volle lo scandalo, sappiatelo... Un trascorso di gioventù... Ella non mi appartiene.. che per la follia di un istante, ella non fu che la mia favorita....

Tutti. (*indegnati, voltano le spalle ad Ester*)

Est. La tua... (*s'interrompe, guarda trasognata, poi vorrebbe piangere ed invece prorompe in singhiozzi che finiscono in un riso convulso: è pazza*) Tacete... Chi ha parlato qui ? Non v'è nessuno. (*come chi amasse*) Maria, accostati... abbracciami... io, sai, debbo soffocarti, perchè tu sei figlia della colpa, mi hanno detto... e poi comporrò le tue membra nella fossa... le tue piccole membra.. Sei bella... diverrai più bella... io tutte le notti verrò con te; sola in un cimitero, avresti paura... Non è vero ?

Lud. Ma non v'accorgete che ella ha smarrito la ragione. Un tale spettacolo fa pietà... Conducetela altrove. (*ai servi*)

Est. (*i servi si accostano*) Non mi toccate... chi siete voi ? ah, venite per uccidere la mia creatura... no, mostri; essa deve essere il testimone in mio favore... voi non me la involerete.... io saprò nasconderla con me dove avrete paura di accostarvi voi... scostatevi. (*fugge forsennata*)

SCENA XI.

I precedenti, meno **Ester**

Lud. Quale stupore!
Cat. Non piangere, Gemma...
Vic. Signori, il mio dovere m'impone di sospendere il tutto per ora. Qui v'è un mistero, ch'è necessario scovrire.
Lud. Sì; che quella donna sia raggiunta... Il suo linguaggio non era quello della menzogna! Essa è un'infelice!
Gem. Ma non la sola infelice?

FINE DELL' ATTO TERZO

ATTO QUARTO

Un giardino nel manicomio di Firenze, con sedili.

SCENA I.

Medico ed una ASSISTENTE dell' ospedale

Ass. Sono queste le vostre disposizioni?

Med. Sì, sì, e che sieno eseguite esattamente. Io spero nella totale guarigione di quell' infelice. D'ogni cosa bisogna trarre profitto. Giacchè, come osservaste, sembra che prenda diletto nel passeggiare in questo giardino, la dev' essere soddisfatta. Non indugiate più dunque...

Ass. Sarà fatto. (*per avviarsi*)

Med. (*richiamandola*) Date retta. È necessario pure di contentarla nella sua passione predominante di poetare. Forse una fissazione poetica potrebbe distrarla dalla triste idea che ha il predominio della sua ragione.

Ass. Ed il bagno di sorpresa...?

Med. Non lo stimo utile per ora, perchè la sua eccitazione nervosa viene da una causa reale e permanente, e la sua pazzia potrebbe essere momentanea, quanto più è stata subitanea e furiosa.

SCENA II.

Giovanni, Giacomo e detti

Gio. Dottore.

Med. Signor Giovanni.

Ass. Se altro non mi resta a udire, corro dalla signora Ester.

Med. Null'altro, andate pure... (*l'assistente esce*)

Gio. Vi presento il signor Giacomo Villani, amico e protettore della infelice Ester. Egli ha raccolto la piccola figlia di lei.

Med. Un'azione generosa, o signore, ha in sè stessa il suo compenso e voi sdegnereste qualunque lode; permettetemi solo che io stringa la vostra mano.

Gia. Grazie, o dottore, le vostre parole rivelano un nobile cuore, pietoso; nè voi sogghignerete vedendomi piangere, perchè ve lo confesso, io ho amato la signora Ester come una figlia. Ditemi quale è il suo stato?

Med. Appena la rinchiusero in questo manicomio, alla sua pazzia furiosa successe una letale malinconia. Le condizioni frenologiche dell'inferma mi dànno buona speranza. La sua demenza non ha i caratteri ordinari, e sembra piuttosto un delirio febbrile.

Gia. E lo credo. Vi avranno raccontata la sua storia.

Come ella seppe all'improvviso della sua sventura, in tale orribile stato mosse da Napoli alla volta di Firenze, senza altro conforto alla sua accessa immaginazione. I suoi nervi dovettero indebolirsi sotto l'influsso di quella idea fissa, sola e triste compagnia del suo viaggio.

Gio. No, signore, fu più forte e crudele il colpo che la ferì. Piombata come un fulmine in casa Doni nel punto che il ministro della legge pronunciava la fatale parola, che in nome dell'ordine doveva spezzare un altro vincolo fino allora creduto insolubile; ella dichiarò la sua ragione, protestò in modo nobile e commovente; ma una voce spergiura le gridò furiosamente, dandole al cospetto del mondo il titolo di femmina abbietta. Ecco il dardo che andò a spezzarle il cuore, ad involarle la ragione. La sua alienazione non è la debolezza della sua mente; ma l'eccesso del suo disdegno.

Gia. E che fu delle sciagurate nozze tra il signor Gigli e la contessa Doni?

Gio. Interessandomi di quella sventura mi affrettai a far venire il documento necessario a comprovare il regolare matrimonio religioso celebrato tra il Gigli e la signora Ester nel 1866 innanzi al curato d'un villaggio presso Melfi.

Gia. Ebbene?

Med. Che ne seguì?

Gio. Indovinate quale ne fu il risultamento. Il vicesindaco aveva dichiarato di sospendere la celebrazione del matrimonio prima di aver saputa la verità de' fatti, ma appena conobbe che trattavasi solo d'un precedente matrimonio religioso, fe' rispondere alla famiglia della contessa che, comunque potesse personalmente giudicare la cosa, non era dato a lui qual ministro della legge lo impedire il civile matrimonio, quando quello religioso non poteva ritenersi di alcun effetto.

Med. E sarà vero?

Gia. Infamie! Io non sono uomo di legge, io, ma, ma sento nondimeno qualche cosa che mi susurra qui dentro che ciò non è onesto. Ditemi, se nelle Indie o fra' turchi novelle istituzioni civili proclamandosi intendessero a disconoscere ogni altro nodo che non fosse quello segnato da certe formalità di legge, ditemi se ciò non sarebbe un'arme ai perversi di rinnegare un patto che è sempre sacro sia pur stretto col Corano e nelle Pogode? Perchè, se non in omaggio della religione, ma rispettando la vita pratica d'un popolo, la santità d'un contratto, la moralità universale, è più giusto ed opera più civile l'a-

doperarsi a ribadir civilmente un nodo religioso, anzichè infrangerlo e renderlo impossibile per sempre.

Gio. Pur troppo riconosco la giustizia delle vostre parole.

Med. Triste condizione la nostra, finchè lo Stato e la chiesa saranno le due linee rette che non s'incontrano mai.

Gio. Ma non c'è ancora da perdersi. Mi affida la nobiltà d'animo della contessa Doni. Chi sa che forse oggi stesso la Provvidenza mi concederà di ricondurre qui pentito, Ernesto... Oh, non lo giudicate così ostinatamente perverso. Anche nel momento del suo tradimento, lo credereste, egli pensava a soccorrere Ester e la sua figlia Maria. — Ed ora che vi ho presentato al dottore *(parla a Giacomo)* consentite che io vi lasci. È grave l' impresa che debbo compiere... Mi vedrete. *(si salutano)*

SCENA III.

Medico e **Giacomo**

Gia. Giudicate voi che la mia visita e quella della figlia possa scuoterla dal suo letargo.

Med. Non giudico altrimenti; ma conviene andar cauti per non perderne il beneficio. Come vi diceva, la sua non sembra una pazzia, e se da principio aveva manifestato de' moti furiosi, ora non sarebbe facile accorgersi del suo stato, perchè ragiona perfettamente; solo è vinta da malinconia e ripete spesso che le è stata uccisa la figlia, e che essa vuole trovarne il cadavere.

Gia. Ebbene, indicatemi voi in qual maniera debba comportarmi.

Med. Questa è l' ora che dovrà discendere in giardino e non vorrei che vi vedesse ancora. Conducete sua figlia verrete insieme. Andiamo... Oh, eccola che viene ... Non vi mostrate.

Gia. (*contemplando Ester*) Infelice! (*via*)

SCENA IV.

Ester, ASSISTENTE, **Medico**

Est. (*esce come cercasse qualche cosa. È pallida ed ha gli occhi stralunati*) Nè qui, nè in nessun luogo la troverò dunque.

Med. *(parla in fondo alla scena con l' assistente)*

Ass. È in un momento d'alienazione.

Est. Ah! l'aria è imbalsamata... qui si respira più facilmente.

Ass. *(al medico)* Lasciatene a me la cura, ora è troppo astratta.

Est. Che silenzio... che profonda solitudine d' intorno.

E dove sono i lieti amici? Non è questo il profumato giardino, che s'apriva alla gioia de'conviti... all'ebbrezza delle danze... No, io non veggo, ove che mi volga, il mare increspato... le mie colline ridenti... Ho sognato io! È questo il campo della morte... (*si bassa a raccogliere una foglia*) Ecco una foglia disseccata... (*dopo averla un pezzo contemplata*)

Povera foglia,
Ohimè! ingiallita,
Al suol caduta
Non hai più vita.
Eppure un giorno
Fosti l'onore
Di chi or ti niega
Vitale umore.

Nessun predirti
Osato avria
Dell'avvenire
La sorte ria!
Tale qui in terra
L'amor germoglia
E si dissecca
Come te, o foglia.

(*ricade in meditazione, poi si scuote*)

Ah!.. odo un canto d'augelli... ove ne vanno?
Deh, soffermate il vol.,. udite prima
Il mio lamento... Ebbi una figlia.., è morta,
O almen di lei nuova non ho... deh, voi
Che il creato scorrete in ogni loco,
La sua spoglia cercando, a me recate
Qualche novella della figlia mia!..
Ah, voi volate... ah, voi più non m'udite!

Ass. (*ritornando*) Smovetevi, signora, su; bisogna far moto. Lo star ferma vi aggiunge melanconia. Andiamo, andiamo avanti. V'è più oltre una fortuna che vi piacerà di vedere. (*Ester la segue distratta*)

SCENA V.

Medico, Gemma e Carlo

Med. (*introducendo la contessa Gemma, additando Ester*) Eccola.

Gem. In questo stato! (*il medico e Gemma discorrono tra loro*)

Car. Maledetta jettatura! Decisamente son condannato a divenir serio. Chi sia qui l'infelice io non lo so più, dal momento che piangiamo tutti. E se mia cugina non finisce suora di carità... mi taglio il naso! Bella figura ci farei!

Med. (*a Gemma*) E che vorreste, o signora?

Gem. Io vengo a compiere un sacro tributo. Le apparenze possono condannarmi; io però sono innocente della sua sventura.

SCENA VI.

Maria, Giacomo e detti

Mar. (*di dentro*) Voglio vedere mia madre.

Med. È la figlia della misera Ester.

Gem. Disgraziata! (*le va incontro*)

Mar. (*uscendo, corre e senza avvedersene va ad abbracciare Gemma che le viene incontro*) Mia madre... (*si ritira mortificata*) Non siete voi...

Gem. Sì, sarò io tua madre. Vieni, fanciulla mia. Non fuggirmi. Verrai in casa mia. Là t' insegnerò a benedire alla memoria della tua povera madre!

Mar. No, io voglio la mamma mia. (*indispettita, poi tornando dolce*) Voi siete buona... lo vedo... avete una bella faccia... la vostra voce è dolce; ma anche la mamma mi voleva bene... ed era bella... ed era buona... ed io le voglio bene....

Gem. Innocente creatura... ah, tu mi fai piangere eppure io non ho mai conosciuto il pianto d'una madre!

Mar. Ma quando mi farete vedere la mamma...(*gridando*)

SCENA VII.

Ester e detti

Est. (*sentendo la voce di Maria si scuote prima di dentro e poi in scena*) Non è possibile, non risorgono i morti. (*prende la figlia*) Illusioni. (*la sta a contemplare*)

Mar. Mamma, mamma mia, non mi conosci più?

Est. (*seguita a toccarla e contemplarla; a poco a poco comincia a indebolirsi*)

Med. Sembra scuotersi, e forse si sta operando la crisi.

Gia. Speriamolo.

Mar. Perchè mi guardi così?

Est. (*prorompe in dirotto pianto*) Figlia mia!

Med. È salva.

Gia. La bacia, dunque la riconosce.

Est. Figlia, figlia mia, chi ti ha resa al mio affetto?

Gia. Ester, non avrete dimenticato il vostro vecchio amico Giacomo? (*le stringe la mano*)

Est. Ma una donna ti stringeva fra le sue braccia.

Mar. E che buona signora, o mamma... eccola. (*corre ad abbracciare Gemma*)

Est. (*guardando Gemma*) Quella fisonomia mi pare di averla veduta un' altra volta... che... voi! (*va furiosamente a strappare Maria dalle braccia di Gemma*) Ed osate di venire a turbarmi quest' ora di pace. Sirena ammaliatrice dalla voce incantata, dalle forme seducenti, ah, tutto mi torna alla mente! Voi, la ricca signora, v' arrogaste il diritto di comprare col vostro oro la fedeltà, l' onore; di torre alla miseria il solo suo conforto, l' amore... sì, perchè Ernesto mi amava.

Gem. Ma ascoltatemi...
Est. Ov' è la mia famiglia? Simile a quel solco che si fa sull' arena, venne l' onda e la distrusse..
Gem. Udite, ve ne prego... in nome di Dio, per vostro bene..
Est. Che intendete voi dire?
Gem. Io non merito i vostri rimproveri, voi non mi conoscete.
Est. E non è forse vera la mia sventura?
Gem. E qual colpa commisi se per puro caso m' incontrai in Ernesto? Se i suoi modi franchi ed all' apparenza generosi mi colpirono. Io lo invitai in mia casa, e per la lunga dimestichezza, per quella corrispondenza di volere, per quelle frivolezze che pur bastano a infiammare il cuore di una donna... io lo amai.
Est. Oh, tacete...
Gem. Qual colpa ebbi io in amarlo? Non conoscevo il suo stato, lo credeva libero. Sono pochi giorni che uno scandalo mi ferì dentro l' anima; e son poche ore che il vostro angelo tutelare, quel nobile cuore di Giovanni de' Landi mi diè la sicurezza del vero. Il mio cuore provò il dolore di avervi involontariamente offesa; e rinunziai a queste infauste nozze.
Est. Che! voi ignoravate che Ernesto era il mio sposo? vi addolorate del mio dolore! Ah, questa è grande consolazione. Eccomi, signora, ai piedi vostri, vi credeva sua complice... perdonatemi...
Gem. No... fra le mie braccia... Ho deciso di riparare i miei torti involontari... voi non vivrete più nella indigenza e vi amerò come una mia amica...
Gia. Oh! sublime gara!
Est. Eravamo rivali ed ora siamo sorelle; perchè anche voi avete sofferto...
Gem. Se ho sofferto! E potrò dire ad un cuore travagliato come il vostro in quali illusioni io mi beava, io nuova agli affetti, nuova all'amore... Ah, è troppo, è troppo, mio Dio! (*piange*)

SCENA VIII.

Ludovico e detti

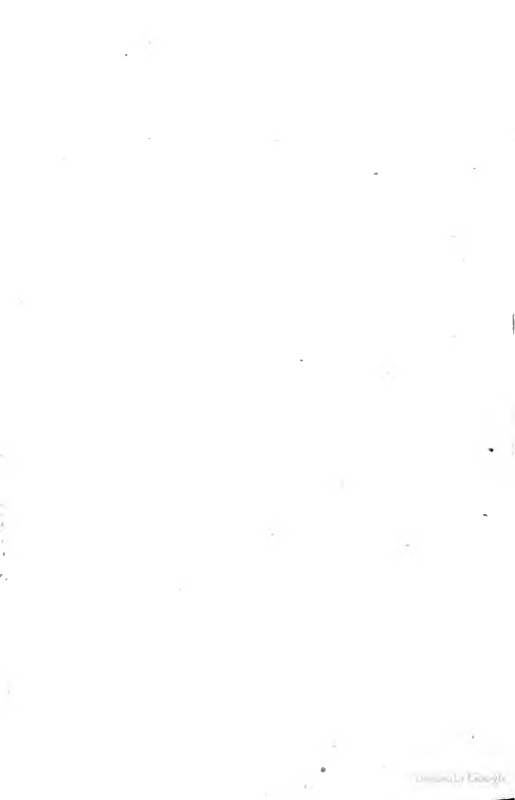
Lud. Gemma...
Gem. Voi pure, padre mio... Venite e riconoscete che questa donna ha dritto alla nostra stima.
Lud. Non ne ho mai dubitato... Andiamo subito. (*parla piano a Carlo e a Gemma*)

Gem. Egli qui!
Car. Tombola!
Gem. Fuggiamo. (*Gemma*, *Ludovico e Carlo vanno via*)
Mar. Mamma, ed ora perchè non parli più?
Est. (*tra sè*) Ella lo amava... Ah, perchè mi sono risvegliata dal mio sonno? Questa memoria mi uccide... Ah, mi sento male... Oh Dio, tu ispirami la rassegnazione...

SCENA IX.

Giovanni entrando alle ultime parole di **Ester**, **Ernesto** e detti

Gio. Ed il perdono!
Est. Che!
Gio. Sì, o Ester, io riconduco Ernesto nelle vostre braccia.
Est. È tardi, ora che io forse sono nelle braccia di Dio!
Gio. Ah, voi dovete perdonare. È troppo sublime questa parola del perdono... Io l' aspetto dalle vostre labbra.
Est. Egli mi ha disprezzata.
Gio. Ma non sapete il suo stato miserevole. Fu tanto il suo rossore, il pentimento, la disperazione, che egli era per troncare i suoi giorni, ed appena io giunsi in tempo a salvarlo.... (*Ester sviene*) Ah, voi non più mi ascoltate.
Est. (*sollevandosi*) Nulla...
Mar. Mamma, non vedi il babbo?
Ern. Ah, sii tu l' angelo del perdono. (*va ad abbracciare la figlia*)
Mar. Non gli dài la tua mano?
Ern. Ah, Ester, il mio pentimento fa muto il mio labbro.
Gia. Voi soffrite, o Ester.
Est. (*titubante, poi fa uno sforzo e porge la mano ad Ernesto*)
Ern. (*con slancio*) Ah, m' hai perdonato?
Mar. (*festevole*) Mamma...
Ern. (*ad Ester*) Ah, quanto male ti ho fatto. Tu sei inferma. È questa la mia punizione.
Gia. Confortatevi, Ester. Farete subito ritorno al vostro cielo nativo, ove vi aspettano tanti buoni amici.
Ern. (*desolato*) Ma chi potrà ridarti la tua salute?
Est. (*con passione, abbracciando Ernesto e Maria*) Il vostro amore!

FINE DEL DRAMMA

GENÈSIO, dramma storico, in versi, in un prologo e cinque atti del Duca di Maddaloni

Genesio, rappresentato non ha guari al nostro Fiorentini, che noi non siamo obbligati a conoscere prima di entrare in teatro, ci vien presentato fin dal principio come il più colto fra gli schiavi del senatore *Massimo*. È insofferente della servitù, ha idee liberali e progredite. È ancho affetto da una forte dose di scetticismo politico e morale. Ha inoltre una tendenza molto sviluppata per l'arte. Che cosa sia veramente e che cosa abbia non lo sa probabilmente lo stesso autore. Questo solo c'è di certo che è innamorato di *Aglae* affricana, una sua compagna di schiavitù, amata anche o voluta dal padrone, ma sorda alle seduzioni della ricchezza ed alle blandizie dell'amore. Più volte gliene parla, senza darsi gran pensiero di farsi scorgere; è respinto sempre dalla rigidezza della donna, cho gli risparmia però con delicatazza enropea l'onta di una repulsa, affrettando incredulità. *Massimo* non istà molto a sospettare del vero; teme anzi che l'amore dello schiavo sia contraccambiato, e ne soffre tutti gli strazi della gelosia. Ma, essendo già fervento seguace della nnova fede, fa subito tacere l'*istinto rubello*, manda liberi tutti i suoi schiavi, si spoglia di tutti i suoi beni ed unisce le mani di *Aglae* e di *Genesio*. Il quale, a questo che è il momento drammatico del prologo, manifesta ad un tratto tutta la varietà e la contraddizione dei suoi caratteri, o combattuto dalla incredulità, dal sospetto, dalla gioia o da una temperata gratitudine, esce da una violenta invettiva contro il padrone, tiranno ed ipocrita, contro la donna amata, bugiarda ed impura, contro il mondo che è tutto una grande scena dove ciascuno rappresenta una parte menata a memoria e sorride di sotto ad una maschera che piange, e trova insomma occasione di fare una tirata fuor di proposito, come ce n'è troppe in tutto il lavoro. Comunque sia, questa gran furia finisce in niente, dopo che *Massimo* giura della purità della schiava. *Genesio*, rabbonito, la mena in moglie, ed *Aglae*, non si capisce come, non vi si mostra restia per questa volta. Così, abbiamo conosciuto il nostro protagonista, artista in erba ed innamorato felice. Lo rivedremo tra poco a Roma, comico di mestiere e marito geloso.— Dov'è fin qui il carattere storico e la sostanza religiosa del dramma? o questo s'avesse ad intitolar *Massimo* invece di *Genesio*?

L'argomento si è già rimpicciolito, e prevale la parte domestica del dramma. Posto così l'antefatto, è necessario che l'interesse scaturisca dalla passione. E questa ci vien presentata sotto nuovi aspetti, trae in mezzo nuove situazioni, concentra tutta l'attenzione dello spettatore e da parte secondaria piglia il posto di parte principale. Alla questione religiosa non si bada, perchè non se n'hà il tempo e la passione incalza. Quindi ecco venire in iscena un terzo innamorato di *Aglae*, un *Bonifacio* patrizio, giovane dissoluto ma innamorato sentimentale, rotto ai vizi del tempo ma cristiano di fede; ecco una debolezza improvvisa che viene a rovinare il carattere severo dell'affricana; una lotta tremenda tra il dovere di moglie e la prepotenza del cuore e del senso; una paura maravigliosa di sdrucciolare nella colpa. E subito dopo l'abbandono precipitoso del tetto maritale, la fuga da Roma ad Ostia portandosi in collo i figliuoli, per sottrarsi con la lontananza alla imminen a del pericolo; e i primi sospetti di *Genesio*, la vergogna del tradimento, il dolore e il dispetto; insomma una confusione grande, un succedersi scucito ed illogico di fatti e di sentimenti.

Genesio, che i suoi atellani sono andati a cercare in casa sua ed hanno trovato svenuto sotto il colpo del creduto tradimento della sua donna, viene sulla scena, nel terzo atto, a recitar la parte assegnatagli nella commedia di *Calpurnio*. Al suo primo apparire, il pubblico applaude. Egli incomincia

a recitare; ma cerca intanto con gli occhi *Bonifacio*; non lo vede al solito posto; è preso da un subito terrore; si strappa la maschera, si scaglia in invettive contro gli *Dei bugiardi* e si dichiara cristiano. Il popolo invade il palco per far pagare con la vita all' istrione l' audacia e l' empietà. La tela cade. — Meno questo irrompere del popolo, tutto il resto è storia. Ma dov'è, ripetiamolo, il dramma storico? o è solo il fatto che lo costituisce? o il nome delle persone che vi prendono parte? Dov'è più Roma, dove il colore dell'epoca, dove l'argomento che abbiamo traveduto in principio e che ci era stato promesso di veder ritratto?

I personaggi dicono *volete* e poco sta che non parlino latino addirittura: un finissimo lavoro di mosaico, una mirabile ricostruzione archeologica. Ci sono tutte quante le parti, fino ad una, che costituiscono il *quantum* drammatico di Schiller, ma la visione intuitiva ha un oggetto troppo indeterminato e diffuso, il concepimento dello intelletto si aggira in una sfera troppo vasta, e il *magnum* si cercherebbe invano.

Ma almeno qui, superato il primo ostacolo, di fare entrare in campo la seconda azione, questa dovrebbe avere il suo naturale svolgimento. Ed in effetti l' autore vi si aggira intorno in tutto il quarto atto; il quale però, appunto perchè appiccicato, è freddo e scadente. Un altro interesse chiama altrove la nostra attenzione e ci dà fastidio questo accessorio, che ha la pretensione di valere esso solo tutto il dramma. La petulanza di *Lucio* retore che disputa, l' eroismo di *Bonifacio* che si riconferma cristiano e si accalora fino a farsi gettare in un carcere, la vigliaccheria di *Cisinio* e di *Crisanto* delatori, ci lasciano indifferenti. Che importa tutto questo a noi, che siamo ansiosi di arrivare all'atto quinto? Qui, le due azioni son riprese insieme. Rivediamo nel carcere del circo, *Massimo* senatore ora vescovo *Genesio*, *Bonifacio*, i tre amanti di *Aglae*; rivediamo la stessa *Aglae*, che viene col figlio e fa ressa al marito perchè compri la vita con l' abiura; assistiamo in un punto solo all' entusiasmo religioso di *Genesio* ed al rinfrescarsi dei suoi furori gelosi, alla giustificazione di *Aglae*, all' atto di contrizione di *Bonifacio*, alla costanza incrollabile di tutti. Il prefetto del pretorio viene a leggere i nomi dei condannati; si aprono le porte del circo; *Genesio*, abbracciata in uno addio estremo la moglie e il figliuolo, si precipita al supplizio; *Aglae* gli corre dietro, e, respinta, cade svenuta o morta. Le due azioni si confondono fino all' ultimo.—Ma quale delle due prevale? E che sentimento rimane dentro di noi, la pietà o l' ammirazione? e che è stato questo dramma, la vita di un disgraziato che si chiama *Genesio* o il trionfo del cristianesimo? la pittura di una passione o la rappresentazione di un principio? È stato tutto questo insieme, e niente di tutto questo. Uscendo dal teatro, ci sentiamo in credito di qualche cosa.

In questo dramma il pensiero è sempre impacciato nella frase, la frase storpia il verso, il verso si aggiusta nella sua misura con l' uso frequente dei *me'*, dei *'ve*, dei *quaggiuso*, dei *daddovero* e di mille altre stitichezze che sono una compassione. Lo stile ne riceve un' impronta particolare di durezza e di monotonia. La lingua ha molta proprietà di tecnicismo classico, ma anche parecchie improprietà di lingua volgare. Noto delle costruzioni che imbrogliano il senso: e fra le altre frequentissima una su questa foggia:

.... E lieto son che a tanto
Prescelto io mi *vedessi*....

il quale è uno sproposito!

FEDERICO VERDINOIS